

Nada Malanima
Come la neve di un giorno
Una visione

Δ T I Δ N T I D E

Per Fausto e Pierluigi
gli amici cari che non ti lasciano mai

E tutte le vite che
abbiamo vissuto e quelle
che dobbiamo ancora
vivere sono piene di alberi
e foglie che cambiano.

Virginia Woolf

I

Elba sostò a lungo dietro la grande vetrata. Un sole splendente che non riscaldava si faceva vedere alto nel cielo, poteva essere il mezzogiorno di un giugno insolitamente freddo. Un brivido l'attraversò. Elba, con lo sguardo disorientato, offuscato dalla luce che a quell'ora non dà campo alla vista e spietata le illuminava il viso pallido e lontano, cercava di mettere a fuoco le tante persone che fuori aspettavano. Leggera e poco ferma sulle gambe allungò una mano in cerca di un appoggio, di un sostegno, quando un uomo con fare brusco e deciso la spinse quasi a farla cadere, la prese per un braccio stringendo forte, affondando le dita senza rendersi conto del male che le stava facendo, preoccupato solo di allontanarla: «Rientra subito, fai presto, nessuno può stare qui. Tra poco apriamo».

Elba senza dire niente si voltò e a testa bassa ripercorrendo il lungo corridoio tornò indietro. Camminava lentamente su un pavimento celeste, lucente, consumato dai tanti passi fatti da chi come lei era arrivato lì. Le sembrava di avere il cielo sotto i piedi, mentre sulle spalle avvertiva il peso di quell'andare. Aveva la sensazione che tutte le ossa del suo corpo si fossero spostate, provava con gesti rallentati, attenta a non rompersi, a riposizionarle al loro posto. Ondeggiava piegandosi su e giù, spinta dalla volontà di controllare ogni

movimento, quasi una danza. La testa ciondolava avanti e indietro, e piccoli cerchi si stringevano intorno al cranio, premevano sulle tempie, poi, come per l'effetto di sassi lanciati nell'acqua, i cerchi si allargavano fino a disperdersi, e lei si acquietava.

Entrò in una stanza, andò alla finestra, il vetro le restituiva nitida l'immagine di sé, si osservò: due grandi segni scuri le imprigionavano gli occhi acquosi color del mare, l'aria che le entrava e usciva dalla bocca sollecitava a intervalli regolari un movimento sussultorio delle labbra che nel bianco del viso quasi non si vedevano. Guardò fuori. Ovunque si girasse, tra lei e l'orizzonte distese di campi infiniti morivano e nascevano in un battito di ciglia. A Villa Incanto, così Elba chiamava quel posto, tutto era lontano, ma anche vicino, niente che interrompesse lo sguardo, una visione che annullava la dimensione dello spazio. Non c'erano alberi, fiori, alcun genere di piante, niente giardino, nessuna recinzione, un deserto battuto dal respiro instancabile del vento che soffiava di continuo. Il tremolio della luce abbagliante la costringeva a chiudere e ad abbassare gli occhi che riemergevano da profondità mai esplorate. In un angolo vide dei vestiti, sorpresa si accorse che erano quelli che indossava da bambina, quando si chiamava Domenica, un nome che fin da piccola le avevano fatto detestare.

Più cresceva più non lo sopportava, finché la domenica non uscì più di casa. Ogni volta trovava una scusa, e chiusa in camera sua cominciò a scrivere su un quaderno ogni giorno un'infinità di nomi, con l'idea fissa di trovarsene un altro, un altro nome, un nome che non avesse santo da onorare e onomastico da festeggiare.

Non c'era domenica che andando a messa con suo padre, di forte fede cattolica, chiunque incontrava non la salutasse dicendo: «Auguri Domenica. Domenica, auguri. Che bella domenica, proprio come te, Domenica. Domenica, oggi è la tua festa».

Il pranzo domenicale era un rito per suo padre. Tornando dalla chiesa sapeva di trovare la tavola ben apparecchiata e il cibo speciale della festa che la zia Fedora preparava con cura e con amore. Domenica aspettava ansiosa quel giorno, quando erano tutti riuniti, pronta a condividere con loro il desiderio di avere un altro nome, ma era difficile da dire, per la paura di non essere compresa, di essere derisa, soprattutto da sua madre che mai capiva i suoi bisogni. E ogni volta presa dallo sconforto rimandava, rimandava. Solo con la sorella sognava quel momento, Elena era più piccola di lei di due anni, si volevano un bene grosso grosso, così dicevano. Elena era molto più bella di Domenica, a detta di tutti, ma a lei non importava niente, dolce con la sorella sempre ai suoi ordini, pronta ad aiutarla.

C'era tanta luce, Elba si mise una mano sul viso. A Villa Incanto tutto luccicava, tutto brillava in una trasparenza gelatinosa.

Stava lì con la testa vuota in quell'aria luminosa e tra infiniti frammenti di luce abbracciava la memoria, che diventava presente alla sua coscienza, e la mancanza era la cosa più reale per lei.

Domenica scappa felice nel bosco dietro la casa delle vacanze. Il bosco davanti a lei sembra non finire mai. Corre, cade e si rialza sulla terra bagnata privata del sole, oppressa dalle chiome delle antiche querce, dai lecci, dalle acacie. Sotto il tetto di foglie e di rami avvinghiati salta sulle pietre, tra i cespugli, il vestito si strappa, le ginocchia sbucciate

sanguinano e la pelle brucia, ma lei non lo sente. Ingoia a pieni polmoni l'aria fredda putrefatta dall'umido, e in quel luogo misterioso, spinta da una fede innata, gira gira e gira tra gli alberi nel paradiso dei funghi e dei ciclamini, in cerca del fiore magico che non avrebbe mai fatto morire suo padre e sua madre.

II

Elba sotto una fredda luce di stelle decise di contattare la sorella. Elena stava rovistando nel suo laboratorio di restauro dove aggiustava tutto quello che la gente rompeva e il tempo deteriorava. Paziente, lenta come una lumaca, scartavetrava, limava, riattaccava ogni pezzo di legno che le passava tra le mani. «Sembri Geppetto con Pinocchio», disse Elba scoppiando a ridere. Questa dote tra le tante Elena l'aveva presa dal padre, un illustre germanista, professore universitario che metteva a posto tutto quello che in casa non funzionava e con orgoglio diceva: «Per saper fare con le mani bisogna usare il cervello».

Elena entrò in casa ad aspettare Aldo che, come al solito, non era ancora tornato, ormai c'aveva fatto l'abitudine. Sapeva quanto gli piaceva il suo lavoro e con quanta passione girava per le case ad aggiustare frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, ferri da stiro, forni, aspirapolvere, e faceva sempre tardi. Ma lei non gli diceva mai niente, non lo rimproverava mai, lo accoglieva con il suo più bel sorriso.

Allo specchio si spostò i capelli biondi che le coprivano gli occhi piccoli, si aggiustò il vestito, si pizzicò le guance e si mise sulla porta in attesa. Il giardino intorno alla casa era trascurato, l'erba era cresciuta dappertutto, ricopriva i gradini del portico, la fontana con

gli uccelli di pietra che lei aveva colorato, il cancelletto dell'entrata, il fontanile, anche gli attrezzi di ogni genere ammucchiati uno sull'altro in mezzo al prato erano coperti d'erba, perfino le cataste di vecchi mobili, e il tetto del magazzino.

«Che disordine», disse Elba.

Elena sospirò: «Che disordine, uno di questi giorni metto tutto a posto».

Lo diceva, ma pensava ad Aldo.

«Lo ami tanto, vero?», disse Elba.

«Lo amo ancora come il primo giorno, anzi di più, più di quel giorno che la mamma sono sicura ancora maledice: "Ah, se non si fosse rotto il frigorifero. Non l'avrei chiamato, e tu non l'avresti mai visto..."».

«Sì, proprio così», disse Elba. «Una vera tragedia per lei: la figlia prediletta innamorata di un aggiustafriego, non lo poteva sopportare».

Anche per Elba non fu facile accettare Aldo, per la paura che quel bene grosso grosso che le univa si sarebbe rimpicciolito. Solo col tempo capì che niente avrebbe potuto allentare il loro legame.

Come diceva la zia Fedora: "Dove c'è una c'è l'altra, quello che fa una lo fa l'altra, neanche foste gemelle", sbuffava.

Improvvisamente a Villa Incanto diventò buio.

Elba si avvicinò alla finestra, nel cielo si stava consumando uno spettacolo di luci: «Oh mio Dio, oh mio Dio, oh mio Dio». Il cielo si aprì, migliaia di piccole fiammelle in un continuo accendersi e spegnersi si rincorrevano rubandosi la scena. Messaggi in codice che aspettavano una risposta, lassù in una fila ordinata, finché una pioggia di polvere cadde e prima di arrivare a terra si solidificò prendendo la forma di tanti fiocchi di neve che il vento, mirando a

uno a uno, disintegrava nell'aria dirigendoli verso la grande vetrata. Leggeri entravano dalle fessure in cerca di pace lasciando una scia luminosa.

Un silenzio ovattato, soffice, felpato piombò nello spazio muto, dove nel soffio di un respiro Elba avrebbe potuto galleggiare e volare lontano lontano, e da lontano, molto lontano, lontanissimo, qualcosa si preparava a rompere quel silenzio. Rumori impercettibili salivano sempre più forti in un fracasso, una ferraglia di treni, aerei, macchine, un suono roboante che andava e veniva, e Olga che abbaiava in mezzo a quel frastuono. Abbaiava come quando Elba l'aveva trovata una notte sotto casa, spaurita e in condizioni disperate. L'aveva curata, salvata, ed erano diventate inseparabili.

«Non devi soffrire così per la mia assenza», le disse accarezzando il corpicino smagrito, «parlerò con Elena perché venga più spesso a trovarti».

Olga si alzò dal cuscino, cominciò a guaire, scodinzolare e mangiò tutte le crocchette rimaste da giorni nella ciotola.

«Brava», disse Elba. «Così va meglio».

Il silenzio piombò di nuovo nella stanza, Elba si guardò intorno, quanto tempo era passato. Ma nessun orologio poteva aiutarla, le pareti erano vuote, candide come la neve che nessuno ha ancora calpestato. A casa invece, per la paura di non svegliarsi e di fare tardi al lavoro, aveva messo sveglie dappertutto, a volte capitava che suonassero tutte insieme, e allora correva correva e per la sua felicità era sempre la prima ad arrivare al giornale.

Ancora si chiedeva perché mai dopo la laurea in lettere aveva frequentato quello stage di giornalismo.

Dopo avere sgobbato sui libri all'esame aveva elaborato un testo, e secondo lei non aveva scritto nulla che valeva la pena di leggere. Una descrizione piuttosto insolita sulla psiche umana, senza

convinzione, dato che non era convinta di quello che stava facendo. Nonostante tutto aveva superato la prova e subito l'avevano assunta a «Il Punto del Giorno», un piccolo quotidiano diretto da un uomo senza idee. Elba teneva la sua rubrica – *I Piccoli e Grandi Desideri* – e per non riconoscersi in quel mondo che non le apparteneva si firmava Donnadomenica tutto attaccato.

III

Era sicura di aver fatto un lungo viaggio prima di arrivare, o forse no, forse era solo la dilatazione del tempo, la resistenza non più esercitata dal corpo.

Aveva la sensazione di essersi stancata molto, di essere stata sbattuta su rocce incandescenti, aveva sentito caldo, tanto caldo, poi freddo, tanto freddo. Pioveva, pioveva forte quella sera, un uomo dietro di lei al volante aveva visto tutto: «Presto, presto, presto», urlava. L'avevano tenuta attaccata con dei tubi a una macchina luminosa, e lì era precipitata in una spirale di una miriade di colori, e un azzurro così intenso che le era apparsa davanti agli occhi la grande torta che le faceva la zia Fedora, una melassa colorata d'azzurro con sopra una cascata di panna montata che lei eccitata modellava in tante nuvole che alla fine mangiava voracemente. Elba ora stava bene e sperava non la rimandassero a casa presto.

A Villa Incanto l'aria si era fatta più densa e con la pace nel cuore Elba scivolava nell'abbandono. In preda all'incantesimo sentimenti confusi si affollavano fino alla punta delle dita, mentre sentiva l'incombente presenza di un uccello sopra di lei.

Il lungo corridoio l'aspettava. Si avviò senza sapere dove. Superò decine e decine di porte senza vederne la fine. Non capiva se era lei che si muoveva o se erano loro a venirle incontro. Improvvisamente la visione da alte vetrate di cristallo che striavano di luce a chiazze chiare il pavimento le tolse il fiato, così le sembrò, il corpo si irrigidì, così le sembrò, gli occhi seguendo il volo di un uccello si spalancarono, così le sembrò: da tutti i lati distese di alberi, alberi e alberi, querce, cipressi, abeti, pini, acacie, palme, olmi, betulle, lecci, faggi, circondavano specchi d'acqua, salivano su morbide colline fino a discendere in pianure che non contemplavano la parola fine. Forse, come Noè, che aveva imbarcato ogni coppia d'animali sulla sua arca per preservarne la specie, qualcuno aveva pensato di fare la stessa cosa con gli alberi, creando così un'infinita foresta.

Domenica è in braccio a suo padre, piange, vuole sentire ancora la storia del giovane albero strappato alla montagna e portato in città.

«Basta Domenica, per oggi basta».

Ma Domenica continua a piagnucolare.

«E va bene, questa però è davvero l'ultima volta».

E cominciò a raccontare.

«È così che centinaia e centinaia di alberi assiepati su un grosso container, dopo un lungo viaggio vengono scaricati in un assolato immenso piazzale. Un giovane albero durante il tragitto ha perso molte foglie e si è scolorito.

“Questo non è più buono”, grida l'uomo del container.

“No”, dice un altro. “Può ancora riprendersi”.

Allora con un braccio meccanico afferrano il giovane albero, lo mettono su un camion e lo trasportano per piantarlo in un'area di servizio lungo l'autostrada che divide in due la città. Lì, il giovane albero

aspetta invano gli uccelli cantare, cerca il cielo buio e stellato, desidera la fresca brezza del vento, allunga i rami per vedere lontano qualcosa che gli ricordi i campi dove era diventato un giovane albero. I giorni, i mesi, gli anni passano tra i rumori delle macchine che gli sfrecciano accanto, nell'aria polverosa sempre più infuocata, con uomini e bambini che gli pisciano addosso, con montagne di spazzatura che tutti gli lasciano intorno, e il giovane albero così diventa un vecchio albero, e soffocato dai fumi neri comincia la propria agonia». Il professore per un attimo si fermò. Guardò Domenica, che con gli occhi spalancati stava vedendo l'albero, e continuò: «Il vecchio albero perse colore e le sue amate foglie. Un po' alla volta si rimpicciolì, si piegò su se stesso e tutti i rami caddero a terra. Tutti i rami tranne uno, dove era rimasta tenacemente attaccata una minuscola fogliolina ancora verde. Un mattino all'alba, dopo che il vecchio albero aveva emesso l'ultimo soffio di vita, arrivò l'uccello della pietà che sempre sa quando un albero muore. Si fermò con le ali spalancate nell'aria a cercare il seme di quella fogliolina verde, che solo lui poteva vedere, e con il lungo becco aperto si lanciò sicuro. E con quel piccolo seme vola via. Attraversa mari, foreste, città, prati verdi, campi sassosi, fiumi e lontano lontano oltre le montagne volò. Volò sugli abeti, olmi, cipressi, faggi, lecci, querce, palme, betulle e salici bianchi che circondavano piccoli specchi d'acqua che salivano su morbide colline fino a discendere in pianure che non contemplavano la parola fine. E l'uccello della pietà dopo avere sorvolato una grande veranda di cristallo aprì il becco lasciando cadere il seme su quella terra fertile che gli uomini non conoscevano».

Elba avvertì l'abisso infinito, lo spazio vuoto della coscienza, la favola diventava realtà, nella realtà che non era una favola.

Rabbrividì, dalla foresta arrivava il freddo di dicembre.



L'UCCELLO DELLA PIETÀ